

le **i**nterviste del Mattino

De Rita: «L'Italia è un paese saturo servono meno riforme e più politica»



Federico Monga

«**L**a svolta di Renzi può funzionare davvero se oltre ad annunciare e a promuovere tante riforme, sappia venire incontro alle esigenze e alle attese di una società più debole del passato, una società satura, senza idee, meno vitale della precedente e proprio per questo bisognosa di indirizzi e strategie precisi». Giuseppe De Rita, presidente del Censis, vede bene il ritorno della politica ma è necessaria una strategia precisa e «meno riforme» che rischiano di confondere i cittadini. La vera debolezza dell'Italia è evidente, secondo De Rita, a cominciare da «alcuni settori strategici come la telefonia» da cui si rischia l'esclusione senza un intervento dello Stato.



La vera debolezza
In alcuni settori strategici come la telefonia rischiamo l'esclusione, lo Stato deve intervenire

> A pag. 7

Lo studioso

De Rita: «Il Paese è saturo le imprese lasciate sole»

«Troppe riforme, cittadini confusi. La politica deve indirizzare»

La crisi

«L'Italia degli anni Cinquanta sapeva cosa fare: oggi non ha idee e motivazioni»



L'allarme

Il Paese ha troppi settori industriali scoperti: le incognite sulla Telecom rischiano di pesare nella sfida sul grande mercato delle tlc



Lady Pesc

Avevamo bisogno di stare dentro ai processi europei che contano La Mogherini potrà poco sulle criticità internazionali

La svolta

«Flessibilità al posto del rigore? Senza strategia sono solo parole»

Federico Monga

Ben venga il ritorno del primato della politica, dice Giuseppe De Rita, presidente del Censis, ma a condizione che sia accompagnato da una strategia precisa. «La svolta di Renzi può funzionare davvero se oltre ad annunciare e a promuovere tante riforme, sappia venire incontro alle esigenze e alle attese di una società più debole del passato, una società satura, senza idee, meno vitale della precedente e

proprio per questo bisognosa di indirizzi e strategie precisi».

Sta dicendo che c'è troppa carne a cuocere?

«Io penso che c'è un gran bisogno di politica nel nostro Paese. Renzi lo ha colto bene ma dovrebbe anche indicare gli strumenti attraverso i quali rilanciare veramente il Paese».

Non bastano quelli che ha messo in campo il governo anche pochi giorni fa?

«Il Paese è seduto, si arrocca nella difesa di quello che ha. E di fronte a tutti questi decreti, agli strumenti e alle strategie di cui leggiamo quasi ogni giorno si interroga smarrito: tutto questo a cosa serve?». È una visione

un po' troppo critica verso gli sforzi del



governo...

«La questione non è essere d'accordo o contro il governo. Il problema è come mobilitare una società stanca. Alla quale,

ripeto, non può bastare un insieme di riforme che peraltro mettono in moto un meccanismo complesso e dai tempi lunghissimi. La corsa ai decreti iniziata con il governo Monti e proseguita anche con quelli successivi ha prodotto un gran numero di provvedimenti; ma senza i decreti attuativi sono rimasti quasi sempre al palo. Per questo la riorganizzazione settoriale, alla quale questi decreti puntano, non basta: non conduce a una rimotivazione collettiva».

Lei da dove incomincerebbe, professore?

«Il problema è definire e mettere in atto una politica di indirizzo. Non si tratta affatto di una novità per il Paese. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, lo Stato si comportò proprio così: stabilì che le priorità erano la povertà del Sud e la debolezza del sistema imprenditoriale e dette vita alla Cassa per il mezzogiorno e al sistema delle Partecipazioni statali. Non riforme ma iniziative concrete, che fecero capire agli italiani quali erano gli obiettivi e, appunto, gli indirizzi del governo».

Erano certamente altri tempi, il Paese da allora è cresciuto anche se oggi, con la crisi che non molla la presa, è saturo come lei stesso dice...

«Io credo che il dato vero sia un altro: la politica a quei tempi faceva da supplenza a una società debole. Oggi non siamo più in una società di analfabeti o di arretratezza sociale ma proprio per questo la politica non deve cambiare strada e, ripeto, indirizzo. Lo staff dell'allora presidente dell'Iri Beneduce gettò le basi per i Trattati europei di Roma, indicando le priorità per lo sviluppo del Paese anche in chiave europea. Aveva una strategia e non per amore del passato, fece scelte giuste con i migliori uomini di cui il Paese poteva in quel periodo disporre. Oggi l'Ue è un insieme di regole e

di technicalità, di obblighi contabili: dov'è la strategia?».

Torniamo alle sue priorità.

«Ce ne sono almeno tre. Intanto io credo che vadano aiutati quelli che combattono da soli. Mi spiego: se un tedesco va in Cina sa che esistono presenze talmente consolidate sul piano industriale che non si troverà mai da solo. Si può dire lo stesso di un italiano? Non credo. Non sono più i tempi dei Merloni o dei Guerra che si sono fatti da soli, e questo complica ulteriormente le cose. Secondo punto: ci sono settori industriali scoperti in Italia e quanto sta accadendo nelle telecomunicazioni, con la vicenda Telecom, lo conferma. Difficile che l'Italia possa affrontare le sfide del mercato mondiale di settore e della digitalizzazione senza soggetti all'altezza del ruolo. Qui farebbe bene lo Stato a intervenire e senza indugi».

E il terzo obiettivo?

«L'Europa, senza alcun dubbio. Nel '57 ci impegnammo per la libera circolazione dei cittadini nei Paesi della comunità a riprova di una strategia di sviluppo ben precisa. Oggi combattiamo con i superburocrati, con il pareggio di bilancio e altre norme simili. E dire che bisogna fare più flessibilità e meno rigore non vuol dire nulla: sono parole se manca, e lo ripeto ancora, una politica di indirizzo».

Renzi ha portato la Mogherini agli affari esteri Ue: ha fatto bene?

«Contento lui, contenti tutti. Io però penso che l'Italia avrebbe fatto meglio a stare dentro ai processi decisionali che contano. Non credo che lady Pesc potrà fare molto per la crisi in Ucraina o l'instabilità di

molti Paesi africani. I veri nodi sono sciolti dai capi di governo. L'Europa continua a discutere di politiche di Coesione e di fondi strutturali dimenticando che il suo ruolo dovrebbe essere molto più attivo in settori strategici per lo sviluppo. Gli uomini del '57 lo avevano capito, riprendere quel filo non sarebbe sbagliato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA